

## All'asta false pietre lunari: arrivano Fbi e Nasa

ALBERTO CRESPI

È la nuova versione, rovesciata come un guanto, della famosa canzone di Renato Carosone «Tu vuoi fa' l'americano». I fratelli Brian e Ronald Trochelmann, residenti ad Atlanta, hanno tentato di fare i napoletani, ma gli è andata male assai: hanno messo all'asta una falsa «pietra lunare» grossa come un pugno, che sostenevano di aver ricevuto in dono dall'astronauta John Glenn. Ma alla vigilia dell'asta è entrata in scena l'Fbi, che ha sequestrato la pietra dello scandalo e ha messo le manette ai due bidonisti. L'Fbi era stata messa sull'allarme dalla Nasa. Rigorose analisi, effettuate là per là, hanno dimostrato che

la «pietra lunare» era un prosaico ciottolo assolutamente terrestre.

La cosa più divertente della notizia è l'assoluta sproporzione fra la truffa e i «poteri forti» che sono scesi in campo per impedirlo. Nasa e Fbi, unite nella lotta (e la Cia che faceva? dormiva?), sono riuscite a sgominare i due poveracci: sembra tanto la storiella di quello che usava un cannone per sparare a un moscerino. L'idea dei capocioni della Nasa, tutti chini sulla «pietra», armati di provette alambicchi e computer per analizzare un sanpietrino, è - lo ammetterete - esilarante. Quasi più esilarante della scusa imbastita dai Trochelmann: troppo

furbi (è una battuta) per tirare in ballo John Glenn senza averlo mai incontrato, hanno giurato «di aver ereditato la pietra da nostro padre, che l'aveva ricevuta in regalo da Glenn per un'invenzione che ha contribuito a sviluppare il programma spaziale». E il padre che dice? Eh, qui c'è il tocco geniale: il padre, ovviamente, è nel frattempo deceduto! Tutta la storia è avvenuta «a babbo morto» e i Trochelmann hanno avuto buon gioco nel negare l'evidenza con encomiabile faccia tosta: «Eravamo in buona fede - hanno giurato e spergiurato, mentre l'esercito Usa in assetto di guerra li portava via - abbiamo creduto alla storia che ci ha

raccontato nostro padre, pace all'anima sua. Eravamo convinti che fosse davvero una pietra lunare!». Anche qui, gli americani hanno fatto le cose sul serio: rigorose indagini - ci pare di vedere i detective con tanto di impermeabile e lente d'ingrandimento - hanno appurato che il vecchio Trochelmann non aveva mai lavorato per la Nasa né, tanto meno, aveva mai inventato nulla per essa.

C'è una morale? Forse. Per essere bidonisti è meglio avere la vocazione, ed è anche meglio vivere in un paese (uno a caso: l'Italia) dove le vittime del bidone o ci caschino, o mangino la foglia facendoci su una risata. Gli Usa non van-

no bene: nemmeno ad Atlanta (una città dove accompagnano i turisti a incontrare le sosie di Rossella O'Hara, quella di «Via col vento»; e che si è autosuggerita al punto di sostenere, senza arrossire, di avere «organizzato» decentemente un'Olimpiade) il trucco poteva funzionare. Troppo seri, gli americani, o meglio: troppo propensi a prendersi sul serio. Al punto che la vicenda è stata chiosata dal portavoce di Glenn, il vecchietto più celebre degli spazi interstellari: «Il signor Glenn - ha dichiarato - non è mai stato sulla Luna, non ha mai posseduto pietre lunari e non poteva quindi farerregali del genere». Non dubitavamo.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA POLEMICA ■ UN SAGGIO AMERICANO  
AFFRONTA IL TEMA GIUDIZIARIO

## Mani pulite e il trionfo dei cattolici

ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA

La tesi proposta dal discusso libro «The Italian Guillotine» in cui Stanton H. Burnett e Luca Mantovani analizzano il fenomeno di Mani pulite per i lettori inglesi e americani, è che il crollo della Prima Repubblica sotto il peso de-

gli attacchi giudiziari non sia il risultato della vittoria della giustizia sulla corruzione, ma piuttosto l'esito di una lotta politica senza quartiere, anche se (quasi sempre) senza spargimento di sangue.

Nelle parole degli autori «un gruppo di magistrati altamente politicizzati, e in gran parte di sinistra, che svolgevano le funzioni

del pubblico ministero hanno utilizzato una legittima inchiesta giudiziaria, per perseguire selettivamente i loro nemici politici, mentre ignoravano o minimizzavano le mafiate dei loro alleati politici». Gli alleati politici di questo gruppo di magistrati sono identificati esplicitamente e comprendono i gruppi industriali che controllano la stampa che avrebbe indiscriminatamente appoggiato le inchieste giudiziarie. Si tratta di una tesi basata su un'analisi degli interessi politici ed economici in gioco. Ma non è una tesi «innocentista» nei riguardi dei tanti imputati di «tangentopoli». Infatti gli autori non mettono in dubbio né la legittimità delle inchieste giudiziarie cui si riferiscono né l'esistenza della corruzione e delle illegalità colpite dalle inchieste. La tesi non è nuova in Italia. Ma finora essa è stata fatta propria da autori direttamente interessati agli eventi, che si sono espressi con accuse e recriminazioni. Qui invece la tesi si offre al giudizio dei lettori come un'ipotesi da verificare alla luce dei fatti, un'ipotesi cioè che dovrebbe spiegare gli eventi meglio di altre possibili ipotesi.

Gli autori stessi contrappongono alla loro tesi ufficiale che, richiamandosi ad un tema classico del cinema americano, essi chiamano la tesi «dello sceriffo onesto». La tesi ufficiale è che la Procura di Milano si sia mossa solo sulla base delle notizie di reato che le pervenivano,

ispirandosi al principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale, senza discriminare tra i vari indagati ed imputati. Le conseguenze politiche di questa azione giudiziaria non sarebbero state volute dai magistrati. La sorte giudiziaria diversa dei vari partiti ed imprenditori coinvolti si spiegherebbe con il loro diverso grado di colpevolezza.

Non è qui il luogo per decidere quale di queste due tesi spieghi meglio gli eventi. Una replica seria alla tesi degli autori dovrebbe rispondere ai loro argomenti uno per uno, offrendo altri argomenti per sostenere la tesi ufficiale, o magari un'altra ipotesi ancora. Mi limiterò quindi ad indicare alcuni aspetti che appaiono deboli negli argomenti degli

autori. Come gli autori riconoscono, non tutti i magistrati del «Pool mani pulite» condividevano idee politiche di sinistra, ed erano, o erano stati, militanti di «Magistratura Democra-

tica». Fa eccezione non solo Pier Camillo Davigo, ma anche e soprattutto Antonio Di Pietro che ha avuto un ruolo di protagonista anche nella scelta dei bersagli principali delle indagini. Se fosse vera la tesi degli autori Di Pietro non potrebbe essere considerato solo un entusiasta esecutore di un programma politico da altri tracciato, ma se ne dovrebbe trovare una credibile collocazione all'interno di un sistema di poteri interessati a conseguire i fini politici che vengono attribuiti al «pool». Da questo punto di vista la tesi ufficiale finisce per spiegare meglio il comportamento di Di Pietro, come quello del poliziotto ingenuo ed entusiasta che si trova improvvisamente a disporre dei poteri di un magistrato e li mette al servizio del suo entusiasmo investigativo.

Manca anche vistosamente un'analisi degli interessi della Chiesa cattolica, che appare, nella trattazione degli autori, totalmente indifferente agli eventi. L'indifferenza della Chiesa sarebbe spiegabile se fosse vera la tesi che essi rifiutano. La Chiesa cattolica si sarebbe trovata di fronte a legittime inchieste giudiziarie, condotte imparzialmen-



te, che pur non coinvolgendo direttamente la gerarchia ecclesiastica, contribuivano a distruggere la Democrazia cristiana e con essa l'unità politica dei cattolici. Di fronte ad un'azione penale imparziale sul piano politico, dettata da un obbligo costituzionale la Chiesa non avrebbe avuto altra scelta che accettare il crollo della Democrazia cristiana senza fare opposizione alcuna. Ma se invece fosse vera la tesi degli autori, cioè quella di un'azione con finalità politiche, è difficile pensare

che i promotori di questa azione, dopo essersi assicurati l'appoggio della stampa legata ai grandi gruppi industriali e di parte del mondo politico, abbiano trascurato di assicurarsi un assenso di massima in parte almeno della gerarchia cattolica.

In questo caso però gli autori hanno probabilmente trascurato di sviluppare spunti ed indizi che forse avrebbero potuto avvalorare la loro tesi. L'idea che la Chiesa ed il mondo cattolico avessero più che altro

da perdere dall'esistenza di un unico partito dei cattolici non era nuova. Essa era stata formulata autorevolmente dalla «Civiltà Cattolica», la rivista dei Gesuiti, già molti anni fa. Può ben essere che, come spesso accade nel mondo cattolico, questa idea, inizialmente rifiutata, avesse continuato a farsi strada, quanto meno all'interno della Compagnia di Gesù e degli ambienti ad essa legati. Gli autori perciò avrebbero fatto bene a cercare appoggio alla loro tesi non solo nella letteratura inter-

na al mondo cattolico, negli scritti ad esempio di padre Sorge e padre Pintacuda, ma anche indagando su possibili eventuali rapporti tra la procura di Milano ed ambienti ecclesiali. Resta il fatto che anche la Chiesa ha tratto vantaggio dal rivolgimento politico. È scomparso dalla scena politica il variegato «polo laico» (socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali) che rappresentava a livello politico i residui dell'anticlericalismo risorgimentale, e con il quale è stato sempre più difficile trattare che con la sinistra. Si è anche dissolto con la Democrazia cristiana un partito che ormai per la Chiesa era un'inutile zavorra, esponendola alle critiche giustamente rivolte al partito.

Il crollo della Dc ha in effetti reso più prezioso il consenso dei cattolici divisi nei due schieramenti politici. Ne è una prova, ad esempio, il disegno di legge governativo sulla parità scolastica che trova ampi consensi nei due schieramenti, mentre un'ancora vivace opposizione «laica», contraria al finanziamento pubblico nelle scuole cattoliche, fatica a trovare un veicolo efficace di espressione politica. La vecchia Dc invece si sarebbe trovata isolata nella difesa della scuola cattolica.

Per concludere, mentre questo studio costituisce un interessante contributo alla discussione su un recente periodo della storia italiana, rompendo provocatoriamente il muro di consensi alla versione ufficiale, esso non sembra rispondere a tutti gli interrogativi. Sarebbe però un peccato se gli avversari della tesi degli autori non raccogliessero la sfida nei termini che essi propongono e si limitassero ad invocare il reato di «lesa maestà» nei confronti del «pool» di Milano.

## Lingua e identità. A Praga un incontro tra scrittori italiani e cechi

DALL'INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

Qui non c'è più Bohumil Hrabal, ha ormai varcato la soglia dell'eternità sul cui confine gli piaceva vivere. È Valerio Magrelli a ricordare l'origine etimologica di Praga: «soglia, la stessa dell'italiano Gianicolo di gennaio, cancella Genova, che sarebbe dunque la traduzione letterale di Praga. Magrelli ricorda il ferreo contrappasso per cui la soglia, il confine, è diventato cortina di ferro.

Al convegno organizzato dal Grinzane Cavour si svolge uno strano dialogo, nella cornice incredibilmente bella della sala degli Specchi del Clementinum, la biblioteca nazionale praghese, fra scrittori

italiani da una parte e pubblico ceco, scrittori convenuti da Ungheria, Germania, Austria, Slovenia, Polonia, dall'altra. La geografia degli inviti, il titolo, parlano di Mitteleuropa ma subito, con un intervento scritto, Claudio Magris mette in guardia dal kitsch dell'idea di Mitteleuropa, concetto utile nel contrastare le ideologie nazionaliste, vagose e indefinibili di identità. E ancora, quando è il suo turno, il ceco Vaclav Jemel, dice quanto sia imbarazzante, ormai, questa idea della Mitteleuropa che permette certo di offrire l'effigie di Kafka insieme alle salicce e ai souvenir per i turisti ma che funziona soprattutto come «rimozione psicanalitica che ci permette di dimenticare che il nostro passato è stato distrutto». Non c'è più da molto tempo la Praga delle tre culture, ceca, tedesca ed ebraica. Sicché si delega rapidamente l'asburgico «catalogo dei sogni» per lasciare il posto alle cicatrici recenti della divisione fra Est e Ovest. Così, forse, la maggiore consonanza fra due mondi che ancora faticano a parlarsi nasce dalla voce ebraica montaliana di Francesco Bia-

monti: «La memoria - cita Montale - non è peccato se consola», lo diventa invece quando imprigiona e ora, morte è l'ideologia che scernevano il disumano non resta che il senso del nulla alle spalle». Anche per Daniele Del Giudice il patrimonio dell'Europa consiste nell'«esperienza del diritto ed il rovescio di tutte le cose». Nomina Auschwitz, rievoca la visione dei carri armati che occupavano il territorio cecoslovacco durante un viaggio fra Praga e la Polonia compiuto nel 1969. Eppure, aggiunge, «la consapevolezza del fallimento del socialismo realizzato non mi ha impedito di essere di sinistra, allora come oggi». Agli italiani Praga evoca Kafka, così e per Raffaele La Capria, per Francesca Sanvitale e Giuliana Morandini, per Giorgio Pressburger che racconta il destino degli scrittori, da Svevo a Ondatje, da Beckett a Conrad, che tal sono diventati in una lingua diversa da quella materna, per segnalare un'altra vena preziosa nella costruzione di una identità europea che deve aprirsi agli altri. Kafka ancora, è stato per Lorenzo Mondo, un tramite decisivo per la riflessione

dell'Europa sulla tragedia del nazismo. «Che cos'è - dice seguendo Primo Levi - «I sommersi e i salvati» - la vergogna che inchioda Joseph K sotto il coltello del suo assassino?». E risponde con Primo Levi che è la «vergogna che sopravvive all'uomo, che coinvolge gli aguzzini e le vittime». Un'identità europea, insomma, che si costruisce nel radicamento linguistico e in un immaginario che - afferma La Capria - si costituisce per lo scrittore in un luogo ben determinato e che tuttavia diventa comune proprio in quel radicamento. C'è posto, in quest'Europa di cui Praga non fa ancora politicamente parte, della metafisica beffarda di Hasek. Paolo Mauri ricorda il monumento alla diserzione rappresentato da Sveik e Nico Orenge, quello del meccanismo narrativo inventato da Hasek: «Il buon soldato Sveik applica alla lettera le regole dell'esercito asburgico e combina danni irreparabili». Certo ci si può rifugiare nella convinzione che si stia trattando della stupidità dei regolamenti militari ma come sfuggire al dubbio che lo scacco sia alle regole tout court?

